

In IV pagina la prima puntata de
"IL NOVANTATRE",
grande romanzo di VICTOR HUGO

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Numero speciale in onore di
GIUSEPPE DI VITTORIO
«Amici»! Portate «l'Unità»
in ogni casa!

ANNO XXIX (Nuova Serie) N. 209

DOMENICA 10 AGOSTO 1952

Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

STRAGE IN COREA

All'annuncio della iniziata distruzione di settantotto città coreane, le ricomposte schiere fasciste saranno state percorse da un brivido di nostalgia per i bei tempi delle fucili spaventose e il Quotidiano dell'Azione Cattolica, così sensibile e geloso custode delle glorie coloniali del fascismo, avrà avuto un sussulto di ferezza, rievocando le spedizioni abusive contro le popolazioni annesse.

Settantotto città, centinaia di migliaia di esseri umani indifesi: quale mese di allora devono oggi invidiare agli americani gli ipotizzati predicatori della carità e dell'amor del prossimo? Porro sui giornali che spasmiano i loro occhi riva per la «civiltà occidentale e cristiana», si cercherebbe invano una parola di deprecazione e di orrore, come invano a suo tempo si cercò una parola di condanna della guerra batteriologica. Allora si tentò di negare il delitto: oggi che il delitto atroce non può essere negato, si offre al colpevole la complicità del silenzio, se non l'arraggiamento di una esplicita solidarietà.

Eppure i bombardieri americani, che oggi seminano la rovina e la strage sulle settantotto città e borghi coreani, si sono addestrati al massacro e alla distruzione su cento città italiane, hanno messo a punto la tecnica della loro barbarie sul nostro suolo e sulla carne viva del nostro popolo. Quante case, quanti monumenti italiani sono rotti, quanti bambini sono morti, quanti bambini italiani si è dovuto fare scempio perché gli americani perfezionassero i loro metodi di guerra aerea terroristica contro le popolazioni civili, di bombardamenti a tappeto sulle città lontane da ogni obiettivo militare?

Non dimentichere, finché avremo vita, la visione terrificante dei bombardamenti sulle nostre città, le folle decimate mentre eravamo separatamente in cerca di scampo, le macerie sparse di cadaveri e di agonizzanti, lo sguardo inebetito dei superstiti. E fin che avremo vita ci ribelleremo con tutte le nostre forze ad ripetere in qualunque parte del mondo di simili innumeri misfatti. I nomi delle città coreane distrutte o di cui è annunciata la distruzione non sono familiarità agli abitanti di Milano e Firenze, di Torino e di Pisa, di Genova e di Bologna, ma questi gli altri italiani che dieci anni fa sono hanno scontato ogni misura i delitti dei «covenanzatori» fascisti, hanno una ben dolorosa familiarità con la desolazione della guerra che dall'alto precipitava improvvisa sulle loro pacifiche case e sulle loro famiglie.

Esse non vogliono, non possono rendersi complici, neppure con l'omertà del silenzio, e barbari che infieriscono contro il pacifico popolo della Corea, senza neppure il pretesto della ritorsione o della necessità di tener testa al fascismo, e anzi mentre sono in corso trattative di tregua. Essi non possono ammettere che l'Italia venga ancora una volta legata al carro degli aggressori imperialisti e esposta ancora una volta agli orrori di una guerra di distruzione: non possono, non deprecare la politica di guerra del governo clericale.

Un segnale d'allarme, proprio in questi giorni, ha reso più assillanti e angosciati le preoccupazioni di tutti coloro che non chiudono gli occhi ai pericoli che ci minacciano.

Da uno dei governi di cui si scrive l'imperialismo americano per le sue provocazioni di guerra, dal governo di Ate, è stato emanato un gesto di sfida e di aggressione, che poteva avere le più gravi conseguenze, contro il popolo bulgare: ultimatum, fuoco d'artiglieria contro l'isola di Gamma al confine greco-bulgaro, cинico proposito di sventare l'azione aggressiva al primo segno di resistenza. Quando si è discussa in Parlamento l'ammissione della Turchia nel patto atlantico, l'opposizione ha messo il governo di fronte alle sue responsabilità, denunciando e documentando lo sviluppo della politica provocatoria condotta dall'imperialismo nel Mediterraneo sud-orientale e nei Balcani per tramite di Stati come la Grecia, la Turchia, la Jugoslavia, e ha sottolineato con forza i pericoli mortali ai quali si esponeva l'Italia accodandosi a questa politica, sia pure nelle funzioni non particolarmente invidiabili di mosca cocchiere.

Il fuoco dei cannoni greci alla frontiera bulgara ha confermato clamorosamente che la pace del nostro Paese è nelle mani di stranieri, e che l'Italia, «finché ha un governo come l'attuale, può improvvisamente essere travolta da una guerra per un qualunque altro ignoto motivo, senza neppure avere il tempo di chiedere perché. E una situazione alla quale bisogna metter fine al più presto, prima che l'irreparabile avvena».

Ecco perché, a parte ogni sen-

GLI ORRORI DELL'AGGRESSIONE U.S.A. NARRATI DA TESTIMONI OCULARI

Sensazionali dichiarazioni di reduci italiani dalla Corea

Militari della Croce Rossa, di ritorno dal fronte di guerra, parlano delle tragiche condizioni di vita del popolo coreano e delle atrocità statunitensi

Una notizia di grande interesse si è diffusa ieri a Roma: l'arrivo di un gruppo di soldati italiani dalla Corea, dove avevano fatto parte del reparto della Croce Rossa Italiana colà inviato dal governo De Gasperi.

Siamo riusciti a superare i cordoni sanitari e con i quali le autorità tenevano segregati dal mondo, appena messo piede in Patria, questi nostri connazionali, probabilmente nel timore che parlavano di una guerra della quale sono stati spettatori e gli episodi spaventosi ai quali hanno assistito.

All'aeroporto di Ciampino, venerdì alle 13.45, quando un « Dakota » militare americano portava il gruppo dei dieci reduci, abbiamo avuto modo di avvicinarci e parlare con il militare Alessandro Volterra, attratti dallo stato pietoso

in cui era ridotto. Era scialo, indossava soltanto i pantaloni crema di un pigiama e una canottiera. Alessandro Volterra è di Carmagnola, in provincia di Torino, ed abita colà in via Conte 20.

«Vede, ci dice, siamo riusciti a farti riportare qui in Italia, io ed il mio amico romano, Giuseppe Grilli».

Il Grilli, pure scialo, porta la giacca del pigiama che veste il Volterra. Così, in queste condizioni, hanno fatto il lungo viaggio di ritorno.

«Come mai vi siete arruolati con la Croce Rossa? Siete dei volontari?», noi siamo stati chiamati dalla Croce Rossa — come volontari, con un contratto che prevedeva un mensile di 120 mila lire, un premio di mobilitazione, ecc. Invece noi è stato costretto a dare uno stipendio di 75 mila lire.

«Non vi hanno dato neanche il premio?»

«Ci hanno rimpiattati, anzi, scatti nudi e poi gli americani mi hanno rubato anche ciò che avevo. Quando da Seul mi hanno imbarcato, perché stavo male, allora ho perduto tutto, mi hanno rubato l'anello, il portafogli contenente le fotografie di famiglia e 20 dollari dei miei risparmi in Corea. Da Seul mi hanno portato in aereo a Tokio. Qui venii a sapere che nell'ospedale c'era anche il Volterra. Così, in queste condizioni, ho suggerito di telefonare al nostro ambasciatore. Siamo stati messi in contatto telefonico con il sig. Bonanni, il quale si prestò molto, presentò il contratto americano, per farci tornare in Patria».

«E quando faceste ritorno?»

«Il 12 luglio, fummo portati sulla nave General Erol Elint. Con la nave arrivammo fino in Grecia. Qui fu effettuato sopra un Dakota militare americano e finalmente siamo giunti a Ciampino».

Il Volterra rievocò ora le tappe della sua odissea.

Partimmo dall'Italia il 18 ottobre 1951. Dopo un mese di navigazione sbarcammo a Fusan, in Giappone, per ritornare in patria partigiana era attivissima, nessuno poteva sentirsi al sicuro, i lavoratori organizzati in sindacati che lo riconoscono come loro massimo esponente.

Il Comitato Centrale del P.C.I. invia al compagno Di Vittorio il suo saluto augurale di lunga vita ed è fiero di avere nelle file del Partito questo autentico figlio del popolo lavoratore che educato alla scuola del marxismo-leninismo, è

GLI IMPEGNI ATLANTICI CONDANNATI DALLA MANIFESTAZIONE POPOLARE

Tutto il Belgio ha scioperato contro la ferma di due anni

Oltre il 95 per cento dei lavoratori ha partecipato allo sciopero generale — Grandi cortei a Bruxelles, Liegi, Charleroi, Anversa — Nuove manifestazioni nelle caserme

BRUXELLES, 9. — Lo sciopero generale indetto nel Belgio contro il protrimento della ferma militare a 24 mesi è stato attuato oggi con grande compattezza da tutti i lavoratori del paese: secondo i primi dati comunicati dalle organizzazioni sindacali, la percentuale di adesione allo sciopero è stata di circa il 95 per cento. Tutti i principali centri produttivi del paese — Liegi, Charleroi, Bruxelles, Mons, Verviers, Huy — sono rimasti paralizzati: non vi è stata azienda di qualche importanza nella quale André Everaert, in questi centri, anche i negozianti hanno aderito alla manifestazione. Solo i servizi essenziali hanno funzionato, secondo le disposizioni di sciopero, mentre i trasporti hanno sospeso i loro servizi. I lavoratori erano affluiti ai comizi stabiliti dai sindacati.

La grande manifestazione patriottica e antibelligerista dei lavoratori belgi, solidi con i soldati, si è svolta, nell'ordine, in migliaia di persone, abbandonate le fabbriche, affluivano nelle vie centrali delle città, sfidando in corteo.

Sotto una pioggia fitta ed insistente, oltre cinquantamila persone sono sfilate nei principali «boulevards» di Bruxelles, recando cartelli nei quali si leggeva la richiesta del ritorno alla ferma di dodici mesi, secondo la rivendicazione del P.C. e la solidarietà con il soldato belga che si era arruolato negli ordinamenti americani applicati dal governo Van Houtte. «Liberate i nostri soldati», dicevano i cartelli: «Meno cannoni e più case»; «I bellimbusti se ne tornano a casa mentre i figli dei lavoratori sono chiusi nelle caserme!».

Il lunghissimo corteo ha traversato tutta la città al canto dell'Internazionale e si è quindi sciolto dopo un comizio nel corso del quale ha preso la parola il dirigente sindacale André Everaert, in tutte le altre città si sono svolte manifestazioni analoghe.

A Liegi, principale centro industriale del Belgio, lo sciopero ha toccato la percentuale del cento per cento. In città non circolava un filobus né un tram, dopo l'ora del comizio, e le miniere che si trovano alla periferia erano deserti: il turno della notte non è stato rimpiazzato questa mattina.

Anche il porto di Anversa è rimasto completamente bloccato per la astensione dal lavoro dei quindicimila portuali. Anche a Charleroi

e a Namur non si sono verificati che pochi casi di crumiraggio. Il sabotaggio della confederazione sindacale cattolica, particolarmente forte nelle Fiandre e nella regione di Limburgo, non ha impedito ai lavoratori di queste zone di unirsi alla protesta nazionale contro gli impegni atlantici del governo belga.

Il grande sciopero generale dei lavoratori belgi ha rafforzato i soldati nella loro lotta per ottenere di essere rimandati a casa allo scadere dei 18 mesi di ferma. Continuano a pervenire, spesso con grande ritardo, notizie da tutte le caserme del paese, e tutte contro lo spirito combattività che anima i soldati belgi nel respingere gli impegni militari del governo di cui essi sono le prime vittime.

Manifestazioni si sono avute recentemente a Longeric, a Weiden, dove i soldati hanno abbandonato la caserma, alla caserma Salmes a Liegi, all'abbandonamento di Amay a Ossenard, dove i soldati hanno rifiutato di mettere in moto gli autocarri ed hanno risposto alle intimidazioni degli ufficiali cantando l'Internazionale».

PIENA LUCE SULL'ATROCE DELITO DI BORSEA

L'agrario Bianchi ha confessato di aver ucciso la piccola Maria

Fermata la bimba nei campi, l'assassino le aveva chiesto, preso dall'isterismo, se avrebbe voluto sposarlo — «Quando sarò più grande» aveva risposto stupita la piccola — Allora il bruto perse la testa

(DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE)
Il questore di Rogio, dott. Borghesani, ha dato comunicazione ufficiale che la confessione completa del mostro è stata verbalizzata, dopo tre giorni e tre notti di interrogatori, alle ore 1.45 della notte scorsa. Bianchi è dritto, piangente e implorando Dio ha confessato il suo crimine. Avrà visto le bambine oggetto della sua attenzione — come egli dichiara — andare in bicicletta a fare la spesa. Quando la piccola ritorna, per il peso della borsa della spesa e di un recipiente di acqua potabile appesa alla pompa della frazione, camminava con la bicicletta a mano. Egli, coppingando, la raggiungeva.

Tra l'altro il Bianchi ha dichiarato alla polizia che da un anno, cioè da quando la fidanzata aveva rotto ogni rapporto con lui, era preso da impulsi che gli facevano perdere ogni controllo. Fu appunto in uno di tali momenti che vide la Maria Albino.

Fermata la chiedeva se avrebbe voluto sposarlo. Istupidita dalla domanda, la bimba aveva risposto: «Quando sarò più grande». Ma l'istinto prendendole la bicicletta, aveva fatto scivolare l'impugnatura di robinia, e poi violento la bambina Maria Albino.

Il mostro è l'agrario democristiano Antonio Bianchi, che si è deciso a confessare, di fronte ai giudicanti testimonianze e agli irrimediabili indizi da noi elencati nel corso delle nostre indagini che hanno affiancato quelle della polizia. La confessione del mostro corrisponde sostanzialmente alla ricostruzione del delitto da noi eseguita con gli indizi, le testimonianze e le prove raccolte sul posto, accompagnata nell'opera dal padre della piccola Maria, il compagno Albino Pasquale.

«Lui ha confessato di aver ucciso la piccola Maria», ha detto il questore di Rogio, dott. Borghesani, che ha dato comunicazione ufficiale che la confessione completa del mostro è stata verbalizzata, dopo tre giorni e tre notti di interrogatori, alle ore 1.45 della notte scorsa. Bianchi è dritto, piangente e implorando Dio ha confessato il suo crimine. Avrà visto le bambine oggetto della sua attenzione — come egli dichiara — andare in bicicletta a fare la spesa. Quando la piccola ritorna, per il peso della borsa della spesa e di un recipiente di acqua potabile appesa alla pompa della frazione, camminava con la bicicletta a mano. Egli, coppingando, la raggiungeva.

«Lui ha confessato di aver ucciso la piccola Maria», ha detto il questore di Rogio, dott. Borghesani, che ha dato comunicazione ufficiale che la confessione completa del mostro è stata verbalizzata, dopo tre giorni e tre notti di interrogatori, alle ore 1.45 della notte scorsa. Bianchi è dritto, piangente e implorando Dio ha confessato il suo crimine. Avrà visto le bambine oggetto della sua attenzione — come egli dichiara — andare in bicicletta a fare la spesa. Quando la piccola ritorna, per il peso della borsa della spesa e di un recipiente di acqua potabile appesa alla pompa della frazione, camminava con la bicicletta a mano. Egli, coppingando, la raggiungeva.

La nostra informazione viene dal popolo di Borsea, che testimonia: il Bianchi era un dirigente della D.C. e un attivista della D.C. Il comunicato della Giunta Duce della D.C. di Borsea, dice — è un Antonio Bianchi di terra, ma Antonio Bianchi, segretario del paese. No, a Borsea non hanno certo né il tempo, né la voglia di commentare; in mezzo a tanto orrore, con tanto strazio di cuori di mamma, la scoperta di un sargento che, oltre a tirar corde delle campagne e a spingere candele, dirigerebbe, esperto, i Comitati Cacciatori. Per la omnia, detto atto che le decine di migliaia di Antonio Bianchi, compreso il segretario di Borsea, che vivono onestamente in Italia, non hanno nulla a che fare col mostro GIUSEPPE MARZOLLA

Il dito nell'occhio

Il fine e i mezzi

Il collega Carlo Trabucco, autore del libro su Padre Pio condanna dall'indice, mi scrive per dire che la mia malignità è fuori posto e che i diritti di autore del libro non mi incassano lui, ma li ha devoluti alle opere di beneficenza dello stesso Padre Pio.

Non siamo molto cerasti in diritto canonico, ma ci sembra che questo compliché di molto la questione. Il libro di Trabucco è messo all'indice. E' messo all'indice evidentemente, perché no, non contenga che i denari guadagnati con quel libro sono guadagnati male. E' lecito contribuire ad opere di bene con denari guadagnati male?

La questione è sottile, e non sta a noi risolverla. Ma è una questione tutt'altro che portuale. Di solito negli ambienti democristiani non è vicia questa problematica. I soldi guadagnati male, di solito, vengono spesi peggio.

Il fesso del giorno

«Trenta mattina il nostro giornale annunciava con sicurezza: «Trenta il movimento maigrado lo sciopero rosso». E i treni, mentre la rotativa faceva il suo lavoro antelucano, effettivamente partivano, effettivamente arrivavano. Dal momento.

La questione è sottile, e non sta a noi risolverla. Ma è una questione tutt'altro che portuale. Di solito negli ambienti democristiani non è vicia questa problematica. I soldi guadagnati male, di solito, vengono spesi peggio.

Il fesso del giorno

«Trenta mattina il nostro giornale annunciava con sicurezza: «Trenta il movimento maigrado lo sciopero rosso». E i treni, mentre la rotativa faceva il suo lavoro antelucano, effettivamente partivano, effettivamente arrivavano. Dal momento.

Il saluto del Partito a Giuseppe Di Vittorio

Il compagno Giuseppe Di Vittorio compie sessant'anni. Gli operai, i contadini, gli impiegati, i lavoratori di ogni categoria e tendenza festeggiano il loro dirigente, il quale attraverso una vita ricca di lotte per la emancipazione della classe operaia si è conquistata la stima e la fiducia di milioni di lavoratori organizzati in sindacati che lo riconoscono come loro massimo esponente.

Il Comitato Centrale del P.C.I. invia al compagno Di Vittorio il suo saluto augurale di lunga vita ed è fiero di avere nelle file del Partito questo autentico figlio del popolo lavoratore che educato alla scuola del marxismo-leninismo, è



Oggi a La Spezia avrà luogo la grande festa in onore del 60. compleanno di Giuseppe Di Vittorio. Vi parteciperanno delegazioni di tutta Italia. Parleranno i compagni Santi e Novella della Segreteria della CGIL, il compagno Secchia per il PCI, il compagno Bertini per il PSI.

sta, dirigitelo del movimento bracciantile ed operaio della sua Certignola, della provincia di Foggia e della Puglia.

Giuseppe Di Vittorio capi presto che non bastava lottare per le otto ore, per un salario minimo indispensabile a sostenere la vita del lavoratore, per migliori condizioni di lavoro. Si vide egli abbracciare l'ideale socialista e ancor giovanissimo si diede alla costituzione di circoli giovanili socialisti. Allora, nelle Puglie si consideravano i giovani socialisti come un'avanguardia non solo ideale della classe lavoratrice, ma come un'avanguardia di attacco al servizio delle leghe di braccianti. Era questo, certamente un compito eroico, ma anche un modo primitivo di concepire la funzione politica di avanguardia in seno alla classe operaia. In realtà, il sindacato operaio apparve, allora, a taluni dirigenti sindacali pugliesi come il principale strumento di lotta del proletariato. Sembrò loro che esso esaurisse o fosse in grado di esaurire tutti gli elementi della lotta politica operaia. Fu questa la deviazione sindacalista del movimento operaio italiano. Di Vittorio, come molti dei suoi compagni di lotta, fu influenzato dal sindacalismo e al sindacalismo diede tutto il suo entusiasmo giovanile, anche se in lui il sindacalismo non divenne mai teoria, ma fu piuttosto un atto di protesta contro la politica riformista dei maggiori socialisti del tempo e un porre l'esigenza di una politica operaia rivoluzionaria svolta e fatta da un partito politico socialista veramente rivoluzionario. Infatti, non appena nel nostro Paeseorse e si affermò contro la politica riformista e opportunista, il vero partito rivoluzionario della classe operaia, il Partito Comunista, i braccianti sindacali delle Puglie e Di Vittorio stesso passarono a bandiere spiegate nelle nostre file riconoscendo nel nostro Partito la loro famiglia e nel marxismo-leninismo la vera dottrina del proletariato e del socialismo.

Libertato dal carcere (maggio 1921) perché eletto deputato con il suffragio di tutti i lavoratori e dopo avere aderito al P.C.I. (1923), il compagno Di Vittorio continuò ad interessarsi ai lavoratori dei campi. Sotto la guida del compagno Gramsci organizzò e diede vita nazionale all'Associazione di Difesa dei contadini poveri. Per questa sua nuova azione venne arrestato dalla polizia fascista e più tardi — contumace — processato e condannato dal Tribunale Speciale a 12 anni di reclusione. Quindi, in modo più specifico e diretto, si interessò della Confederazione Generale del Lavoro, il cui massimi dirigenti avevano capitolo di fronte al fascismo, e contribuì a farla rivivere e a organizzarla clandestinamente nelle fabbriche, nei campi e negli uffici, ma grado e contro le persecuzioni politiche del regime mussoliniano. In quel tempo, egli conobbe da vicino gli operai delle grandi officine, prese più diretto contatto con la classe operaia del Nord, ne comprese non solo la importanza numerica, ma la funzione storica della lotta per la emancipazione di tutti i lavoratori, nella risoluzione dei problemi contadini, della questione meridionale e nel dare giustizia e libertà a tutto il popolo italiano.

Sfuggito all'arresto, emigrò in Francia per ordine e con l'aiuto del Partito. All'estero continuò la sua opera sindacale diventando uno dei dirigenti del Centro della Confederazione Generale del Lavoro che operava in direzione Italia e quindi, rappresentò a Mosca le organizzazioni sindacali italiane presso la Internazionale dei sindacati rossi.

Nel 1930 il compagno Di Vittorio entrò a far parte del Comitato Centrale del Partito e dell'Ufficio Politico di esso. Insieme agli altri compagni del centro dirigente si occupò della azione comunista in Italia, del rafforzamento e consolidamento del Partito Comunista nel nostro Paese. Partecipò alla lotta che si svolse all'interno del Partito contro taluni opportunisti e liquidatori che questa azione e questa organizzazione paventavano e volevano impedire. Contribuì a cacciare dai nostri file e divenne ancora più uno dei compagni della nuova direzione marxista-leninista del P.C.I. che si formata e che veniva consolidandosi sotto la guida e l'impulso del compagno Palmiro Togliatti.

Le esperienze e i campi di lotta per Di Vittorio si allargarono. Non ci fu, da allora, movimento popolare antifascista italiano che non trovasse in lui un attivo partecipante e un illuminato dirigente. Cosi fu per il movimento tra gli emigrati italiani a capo del quale era, in Francia, la Unione Popolare Italiana forte di più di 200 mila aderenti. Cosi fu durante la

guerra antifascista spagnola che ebbe in Di Vittorio non solo un miliziano entusiasta, ma anche un commissario politico di Brigata audace e intelligente.

Arrestato nel 1941 in Francia e consegnato ai fascisti italiani, rinchiuso ancora una volta nelle carceri mussoliniane e quindi mandato al confino nell'isola di Ventotene, Di Vittorio torò ad essere libero dopo il 21 luglio 1943 per poi essere di nuovo costretto alla clandestinità a seguito degli avvenimenti dell'8 settembre. Contribuì alla lotta della Resistenza, ma soprattutto e in modo decisivo, assieme a B. Buozzi ed a A. Grandi, a realizzare quella unità sindacale fra comunisti, socialisti e democristiani che doveva dare nuovo impulso alla guerra di liberazione contro il nazifascismo e favorire la bilite tutte le forze della classe operaia e dei lavoratori per la costituzione di uno Stato democratico e antifascista che rispettasse e proclamasse i diritti dei lavoratori.

La Confederazione Generale del Lavoro dopo il ventennio fascista risorgeva così su nuove e più ampie basi. Di Vittorio, insieme a Oreste Lizzadri e a Achille Grandi, venne chiamato a dirigerla.

La vita di Di Vittorio esprime e sintetizza l'esperienza del movimento sindacale italiano di questi ultimi 30 anni. Con Di Vittorio si può dire che il sindacato di classe italiano ha vinto e superato la fase dell'accomodamento e dell'opportunismo della socialdemocrazia; ha vinto e superato la fase della spontaneità e dell'azione rivoltosa e anarchica; ha vinto e superato la posizione sindacale antica nel suo atteggiamento settario, operistico quanto nella concezione che contrapponeva il sindacato al partito politico della classe operaia. Ha vinto e superato la vecchia divisione in correnti e ha fatto entrare il Sindacato operaio nell'ambito di una azione che non è più solo di ristretta difesa degli interessi di categoria, ma anche politica di conquista di alleati e di interessi della classe operaia, e di influenza sulla politica economica generale del Paese nel senso della ricostruzione, dell'impiego produttivo della ricchezza, della creazione di una economia che serva ad un tempo ad assicurare lavoro e progresso e a difendere e consolidare i diritti del lavoro e la democrazia.

Oggi, dopo la sciagurata politica scissionistica della Democrazia cristiana e dei partiti che obbediscono all'imperialismo americano ai circoli reazionari del Vaticano, la Confederazione Generale del Lavoro sotto la guida del suo Segretario generale, compagno Di Vittorio, continua a battersi per l'unità della classe operaia, unità d'azione e unità d'organizzazione, essendo questa la prima condizione per affrontare e risolvere con successo i problemi immediati e generali che stanno davanti al popolo lavoratore. Tutto il partito Di Vittorio costituisce una garanzia che questo combattimento sarà condotto con successo e che la lotta per la pace, per una politica di lavoro, per la difesa dei salari, degli stipendi e del tenore di vita dei lavoratori, sarà condotta sino alla vittoria. Questa lotta ha trovato e trova nel compagno Di Vittorio il massimo dirigente che sa esprimere e guidarla. E' per questo che attorno a lui aumentano i consensi delle masse organizzate nei sindacati: ed è per questo che nel suo nome in questo sessantesimo compleanno altre moltitudini di lavoratori si accingono ad entrare nei sindacati e aderire alla grande Confederazione Generale del Lavoro.

I lavoratori comunisti partecipano in prima fila a questo plebiscito di affetto e di consenso. Nell'esprimere i migliori auguri e nel manifestare tutta la loro simpatia al compagno Giuseppe Di Vittorio i comunisti assumono il solenne impegno non solo di allinearsi in massa nei sindacati confederali, ma anche di lavorare con rinnovata energia per rendere questi sindacati ancora più forti nel numero, nella struttura e nella organizzazione allo scopo di farli diventare ancor più capaci nella lotta contro lo sfruttamento e l'oppressione capitalistica.

Erviva il compagno Giuseppe Di Vittorio combattente insanguinato, esempio di fedeltà, di attaccamento, di devozione alla causa dell'emancipazione dei lavoratori.

Palmiro TOGLIATTI, Luigi LONGO, Pietro SECCHIA, Bruno SCOCIMARRO, Edoardo DONOFRO, Giorgio AMENDOLA, Arturo COLOMBO, Ruggero GRISCO, Giuseppe LA CAUSA, Celeste NEGARVILLE, Teresa NOCE, Astorino NOVELLA, Giacomo PAJETTI, Amleto ROSSIO, Giovanni ROVEDA, Emilio SERENI, Vito SPANO, Enrico BERLINGUER, Giuseppe DOGLI, Rita MONTAGNANA, Umberto TERRACINI.

ASMODEO